Presenza Divina

La Misericordia del Cuore di Dio

“E darò a voi dei pastori
secondo il Mio Cuore”.

(Geremia III, 15)

“PRESENZA DIVINA”

Pubblicazione mensile dell'Associazione
“Opera Divina Provvidenza - ONLUS”

Redazione: viale IV Novembre, 9 - 66100 Chieti

E-mail: info@presenzadivina.it

Internet: www.presenzadivina.it

Aut. Tribunale Bologna n. 6218 del 13/9/1993

c/c postale n. 13506662 intestato a: “Ass.ne O.D.P. ONLUS”

Direttore Responsabile: N. Di Carlo

Direttore: T. Serano

Stampato in proprio

Spedizione in abbonamento postale

D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46)

Art. 1 - Comma 2 e 3, C/CH

I POTERI OCCULTI

di Nicola Di Carlo

La verità sugli eventi che hanno caratterizzato lo smantellamento delle Repubbliche Socialiste Sovietiche è nota solo alle alte sfere sopravvissute allo sfascio. In poco tempo la dittatura comunista si è dissolta in tutti i paesi satelliti i quali, con manifestazioni provvidenzialmente incruente, hanno liquidato quell'apparato totalitario e sclerotico che con la forza aveva precluso ai popoli dell'est europeo i requisiti e le risorse per una convivenza civile e democratica. Senza dubbio gli eventi storici, per lo più traumatici e sconvolgenti, hanno una loro logica del tutto singolare perché sembrano evocati dalla rappresentazione scenica di forze occulte operanti sul palcoscenico della storia umana. È espressione di una volontà decisamente diabolica il susseguirsi di trasformazioni spietate e cruente che imprevedibilmente intaccano gli equilibri politici, le classi sociali, le condizioni socio-economiche delle nazioni ed i destini dei popoli.

Pochi, però, oserebbero supporre che la regia di tutto questo è affidata alla sagacia ed alla destrezza di organismi occulti che osano contrapporsi alla Volontà di Dio. Infatti è nella forza e nell'astuzia del maligno, a cui i poteri occulti tributano l'incondizionata sottomissione, che va cercata la chiave di lettura dei frequenti sconvolgimenti che producono la dissoluzione morale, l'annientamento della dignità dell'uomo, la soppressione del diritto all'autodeterminazione dei popoli. L'aspetto inquietante è che tutto ciò che degenera nei meandri delle Istituzioni in virtù dei trasformismi, che le rappresentanze occulte dell'oligarchia mondiale misurano con la protervia sovversiva, ha un'unica ragione: distribuire il cappio per lo strangolamento economico, politico o finanziario delle nazioni. L'ingerenza dei poteri occulti è percepibile se ci si discosta dalle ordinarie ramificazioni che, pur confluendo nelle aggregazioni massoniche, danno

l'illusione di convogliare sui diritti umani l'ideale di fratellanza universale. Sconcerta, quindi, relativamente il crollo dell'impero sovietico travolto da un dispotismo più sottile quale è quello dei poteri occulti i quali, dopo aver accelerato l'instaurazione della dittatura del proletario, che ha scaricato sulle spalle di intere generazioni le schizofrenie della nomenklatura, hanno decretato il dissolvimento della collettivizzazione a vantaggio delle economie e dei mercati compatibili con le lobby capitaliste. Dopo questa breve riflessione è bene considerare uno dei segni premonitori citati nell'Apocalisse riguardo alla venuta dell'Anticristo, a cui molti popoli estasiati si aggrapperanno, soggiogati dalle seduzioni, dalle lusinghe e dalle esternazioni munifiche che in lui scopriranno. Non rientra, nella logica dell'economia Divina quella restaurazione che la Verità deve arrecare sulla terra, se non neutralizzando una delle forze più prestigiose ma anche più ossessive che è il potere impiegato con il ricorso al denaro. Il potere determinato dalla ricchezza, per esercitare il dominio sulle masse, ha come obiettivo l'asservimento che demolisce la libertà individuale ed ingloba gli Stati nelle aggregazioni protese a costituire una sorta di Repubblica Universale con il bailamme dei continenti uniti. Predisporre l'unificazione dei popoli ed invalidare le rivendicazioni di autonomia delle nazioni e di tutto ciò che rientra nella sfera privata dei cittadini non è più un miraggio.

Con l'avvento della tecnologia (microchip, pin ecc.) l'obbligo della rinuncia all'incognito, come in effetti è già avvenuto nella gran parte dei circuiti privati dei cittadini, è una delle tante formalità che consente l'immediata individuazione della persona. La rapida conoscenza dell'identità riduce notevolmente lo spazio riservato alla libertà personale, mentre amplifica la remissività per sottostare agli adempimenti dei vertici i quali preconizzano gli sviluppi del Nuovo Ordine Mondiale. Tutto questo dovrà preludere a che *«piccoli e grandi, ricchi e poveri, liberi e servi, ricevano un'impronta sulla mano destra o sulla fronte di modo che nessuno possa comprare o vendere se non chi ha l'impronta, il nome della bestia o il numero del suo nome»*. (Ap 13,17).

SULL'ESTETICA [2]

di don Ennio Innocenti

Ma le cose, a dire il vero, non andavano tanto bene neppure in area cattolica, dove la committenza ecclesiastica si mostrava troppo rigida. D'altronde è ben noto che il processo a Paolo Veronese è del 1573, per citare un caso eccellente.

L'effetto sarà sia la fuga di vari artisti in "spirabil aere" liberale se non libertino, oppure il degrado di non pochi altri che rimangono, sì, a lavorare per la Chiesa, ma risolvendo l'opera d'arte per la via più facile, quella della sensualità, palese come in certe estasi di santi e sante, o mascherata dall'intrusione per nulla necessaria di nudi e di espressioni niente affatto sublimi. Ma la rottura più grave di tutte è data dalla corruzione che nel mondo artistico portano i nuovi commercianti, fin dal '700 e dall'800.

L'esempio più clamoroso venne dalla Francia. Lì il fatto delle ragioni del commercio, prevalenti sulle ragioni dell'arte, fu platealmente evidente con la corruzione della stampa e della *claque* per la "grande opera" parigina.

Ma quel che fu evidente per "l'opera" era egualmente operante per le altre arti e specialmente per la più commerciabile, la pittura.

Le mostre diventarono pure operazioni commerciali, combinate con la critica prezzolata, e questo resta vero fino al presente, con l'aggravante che, dal Novecento, ci sono grandi potentati commerciali con programmi a lungo termine, piuttosto ambigui.

In questo clima falso (che causò la ribellione di tanti gruppi d'artisti) non c'è da meravigliarsi del riserbo dei residui committenti ecclesiastici, più volte risorti dalle ricorrenti spoliazioni dei regimi "liberali".

C'è, infine, un'altra ragione dell'affievolimento della collaborazione tra Chiesa e Pittura, una ragione d'ordine strettamente culturale e intellettuale: la difficile comprensione della pittura moderna.

Spieghiamoci con l'esempio della musica.

La musica palestriniana era più difficile del gregoriano precedente, la musica da camera era più difficile delle cantate, ma la sinfonia era accessibile solo ad intenditori.

Le complessità sinfoniche di Wagner, poi, erano ancor più difficili di quelle di Beethoven.

Questa difficile intelligenza grammaticale e sintattica da sola creava distacco dalle esigenze degli uomini di Chiesa. Analogamente per la pittura: già all'interno delle Accademie si cercano vie nuove, ma quando si volge le spalle alle Accademie allora assistiamo a frequenti disorientamenti, fraintendimenti, incomprensioni.

Va sottolineata l'importanza dell'intelligenza della musica moderna (vedi sinfonia e forme romantiche) per capire la pittura moderna, sia in quanto ricerca di forme espressive nuove, sia in quanto ricerca di contenuti nuovi, sempre più spirituali, soggettivi, svincolati da limiti "esterni-.

E come si cerca la musica pura, così si cerca la pittura pura: la prima è composizione di suoni (ottenuta nelle più varie maniere di struttura, di orchestrazione e di valorizzazione di strumenti e timbri) la seconda è composizione di colori (ottenuta analogamente, perfino con mezzi al di là del pennello o al di là dei tradizionali materiali coloristici). Tutto questo rende difficile dialogo, comprensione, utilizzazione, collaborazione.

A partire da Pio XII va registrata la coraggiosa iniziativa ed apertura ecclesiale che si è rinforzata durante il pontificato di Paolo VI e anche di Giovanni Paolo II. Ma quel che occorre è ben altro: occorre che, a tutti i livelli e da ambedue le parti, ci sia una maturazione spirituale, religiosa e anche teologica, sotto il sigillo dell'ortodossia; tutto questo è ancora carente.

Anche per questo, e prescindendo da altre ragioni ideologiche e sociologiche, il confronto tra pittori e l'intero patrimonio trasmesso dalla parola divina si è via via rarefatto negli ultimi secoli.

Le voci e i clamori sulla morte dell'arte rimbalzano nella Chiesa e provocano un incredulo riserbo.

Possibile che si butti l'arte come cosa che non ha più importanza per il vivere umano? Ciò che è importante per il vivere umano è l'essere, il senso dell'essere e quindi la carità dell'essere e quindi la bellezza e la bontà dell'essere.

Se è negato l'essere e la verità dell'essere, anche l'arte non è più nulla, ma la Chiesa non può accettare la morte della verità "dell'essere" di Dio, così come non può accettare la morte del Bene e della volontà libera. Così la Chiesa mi appare come ultimo rifugio e casa dell'arte, a certe condizioni.

La prima condizione è che l'artista faccia nell'arte una seria esperienza del reale. Perché se nell'arte il reale è esperienza epidermica, superficiale, banale, allora è giusto fare a meno dell'arte; più che al prodotto artistico sarebbe più giusto prestare attenzione allo strumento oggettivo dell'attività artistica (sia esso la parola o il suono o il mero segno e colore) in quanto esperienza seria del reale e primo gradino di risalita.

Analogamente, se l'astrattezza è fuga dal reale, se è confronto con il nulla, è allora solo buco nero di vuoto e silenzio, mera finzione, come il dubbio universale: non potrebbe soddisfare, non meriterebbe seria attenzione.

A me sembra che i pittori meritino un monito particolare, in quanto la pittura è oggi esposta, forse più delle altre arti, ad un arbitrarismo soggettivistico che inclina ad un irreale solipsismo dell'artista in concordanza col declino del soggettivismo puro che sfocia nel nichilismo.

Ma se la pittura resta confronto con la realtà, bisognerà concedere il massimo spazio ermeneutico nell'artista, perché ogni realtà, mentre parzialmente si svela, cela anche il suo senso d'essere, mentre è proprio questo che occorre tentare di scovare, di mendicare, di afferrare.

Comunque non si può guardare soltanto al pittore e neppure ai contenuti tematici della sua pittura, perché la verità della pittura è colta anche nell'effetto ermeneutico sorgente nel fruitore: questo, attraverso la pittura, dovrebbe pur avviarsi al reale, al senso del reale,

in tensione verso l'intreccio dei significati esistenziali.

Il rapporto tra artisti ed ecclesiastici è dialettico ma positivo: rivalutazione pensosa (e religiosa) del momento estetico e rivalutazione estetica del momento religioso si devono dar la mano.

La Chiesa è in rapporto essenziale con la pittura, ma a diversi livelli:

a) La pittura come rappresentazione materica o di cose materiali meramente naturali o della stessa materia con la quale la pittura si sostanzia (colori, oggetti, linee); la pittura come rappresentazione materica esprime *un modo di rapportarsi del soggetto*; interessa la Chiesa, perché svela questo modo: l'interlocutore della Chiesa è l'uomo.

b) La pittura come rappresentazione di storia: fatti umani o effetti di essi; come tale esprime sempre almeno una colorazione etica. Interessa, perché la Chiesa connette l'etica con il religioso. Potrebbe anche servirsene per l'evangelizzazione.

e) La pittura come rappresentazione del mistero (o alluso tramite il mondo o rivelato divinamente); interessa, perché la Chiesa è l'istituzione che trasmette il Mistero; potrebbe servirsene anche per la sua attività santificatrice.

Se la cosmovisione della Chiesa impone dei limiti alla sua collaborazione con l'arte, forse la cosmovisione secolaristica se ne mostra più amica?

Non spendiamo parole per la cosmovisione materialistica nella quale il caso è davvero il Principe del mondo con l'esito scontato del nichilismo.

I riferimenti ad un vago spiritualismo abbondano nelle arti e nelle estetiche contemporanee, ma si tratta di uno spiritualismo ambiguo, romantico, di derivazione idealistica, ossia gnostica.

Gnostico Fichte, teorizzatore della Massoneria, ma anche Schelling con i suoi insistenti richiami a Bohème, a Paracelso, a Valentin Wengel, ai teosofi, all'esoterismo alchemico, alla concezione del reale come caduta,

Gnostico radicale anche Hegel, nonostante la sua maschera reli-

giosa.

Hegel aveva studiato teologia e tutto il suo sistema è già implicito nella sua *Vita di Gesù*. Che l'hegelismo (come lo spinozismo, del resto, o lo stesso sistema bruniano) abbia conservato un'aura di "religiosità" è generalmente ammesso, ma va detto che si tratta di una *religiosità rovesciata, capovolta, perversa* rispetto alla religiosità autenticamente cristiana.

Si potrebbe dire che Hegel ha sostituito, al cristianesimo, l'ateismo imbellettato di apparenze cristiane. Anzi, si può dire di più. L'hegelismo come dialettica *ora schiaccia tutto nel passato, nel già realizzato dell'Assoluto rivestito di eternità; ora mette tutto in ginocchio davanti all'avvenire*.

L'accreditamento dell'hegelismo come teologia cristiana avvenne prima nella Chiesa Riformata alleatasi con l'illuminismo razionalista, adesso nella Chiesa che il Patriarca Luciani chiamava, ironicamente, "dei professori" (rahneriani), la quale non è punto la Chiesa degli Apostoli guidata da Pietro.

Un "correligionario" di Hegel, Kierkegaard, mise *Hegel tra le principali "canaglie"* responsabili di aver falsificato concetti cristiani. Anche il suo spiritualismo è una falsificazione, come dimostrò la sinistra hegeliana.

Personalmente, poi, ritengo valida la dimostrazione data da Cornelio Fabro della dipendenza di Heidegger (e quindi di K. Rahner) da Hegel, con scontato esito nichilistico analogo. Quanto a Gadamer, anch'egli è discepolo di Heidegger e ne dipende, e la sua ermeneutica è chiacchiera.

La gnosi contemporanea ha avuto una parola da dire in estetica per mezzo d'un esponente di primaria importanza: Jacob Taubes. Questo penetrante rabbino ateo sottolinea il kabalismo di Oskar Goldberg, fondatore, nel 1909, a Berlino, del primo Club di scrittori espressionisti, caratterizzati da una feroce critica della civilizzazione moderna. Questa critica, nota un altro espertissimo di gnosi, citato da Taubes, Scholem, è di indubbia marca gnostica (continua la protesta contro il Demiurgo). Taubes, che è bene al corrente delle fonti ermetiche di

Yeats e dell'esoterismo del movimento Bauhaus, conduce una analisi approfondita del surrealismo.

Secondo il surrealismo, egli precisa, il cosmo è insopportabile limite: viene negato con l'Aldilà, che è protesta contro questo mondo.

Anche la psiche è mondo; va superata col "pneuma", inteso come centro acosmico dell'io, intima trascendenza dell'uomo, che fonda una nuova idea di libertà, quella propria del libertinismo e dell'anarchismo.

Il surrealismo è la protesta (gnostica) contro il mondo regolato da leggi, e le immagini prodotte dal surrealismo sono l'Aldilà, il luogo del Dio oltremondano il quale nega questo mondo.

Tale idea proviene dalla dottrina cabalistica dello zimzum di Isak Luria (XVI sec.), per il quale Dio si ritira nel proprio intimo (dove l'assenza di Dio), dove poi il sogno del surrealismo di tentare un nuovo reale trascendentale, contro natura.

Taubes ha anche proposto una giustificazione del brutto e dell'orrido che, a suo dire, sarebbe cristiana, ma che in realtà discende dall'applicazione dello schema gnostico al cristianesimo delle origini, specialmente paolino.

Col brutto e l'orrido i cristiani avrebbero raffigurato l'antinomia paolina nei confronti del mondo e dei suoi idoli.

La sapienza divina, così contraria al mondo, si sarebbe manifestata nell'orrore della Croce, come insisterà a dire Lutero. Solo a partire da Costantino la Croce si riconcilia con la bellezza.

Non è così: il brutto è sempre un aspetto dell'allontanamento dall'ordine divino, del peccato, che Cristo innocente assume consegnandosi all'uomo, ma proprio per questo Suo amore il volto sfigurato del Crocifisso risplende di una bellezza nuova, sublime, soprannaturale, che attira e riconcilia a Sé, a Dio, il mondo che se n'era allontanato.

Ma al di là di questi maestri gnostici, abbiamo noi maestri migliori? Io indico Nicola Petruzzellis.

[2-fine]

LA REGALITÀ SOCIALE DI NOSTRO SIGNORE GESÙ CRISTO [3]

di T.L.B.

II. LE NAZIONI DEVONO RICONOSCERE LA REGALITÀ DI CRISTO

La sottomissione e l'omaggio da parte di ogni creatura: tale è la conseguenza della Regalità di Gesù Cristo. Tutti abbiamo il rigoroso obbligo di riconoscere il nostro Re Gesù Cristo e di sottormetterci alle Sue leggi. Mons. Pie ha trattato ampiamente questo dovere che ha ogni individuo, senza perdere di vista l'argomento principale che è quello della regalità sociale del Salvatore. Proprio ai popoli stessi, in quanto popoli, e di conseguenza ai loro capi, egli, usando le parole della Sacra Scrittura, intima di riconoscere Gesù Cristo Re. *«Venite, o popoli, venite a portare al Signore l'onori e la gloria, venite a offrirgli la gloria dovuta al suo Nome. Prendete delle vittime e entrate nei Suoi atri. Tutta la terra sia commossa davanti al Suo volto, dite tra le nazioni che il Signore regna. Tutti i re della terra L'adoreranno, tutte le nazioni Lo serviranno. I popoli cammineranno alla Sua luce, i re allo splendore del Suo sorgere. Perché il popolo e il regno che non vorranno servirLo periranno e le nazioni saranno tutte sterminate».*

Questi testi, è vero, scelti dal Vescovo di Poitiers, potranno sembrare ad alcuni non applicabili alla Regalità di Gesù Cristo, perché non è detto che Davide ed Isaia si riferivano a Lui. Però è proprio così che bisogna capirli e interpretarli. Mons. Pie, seguendo tutta la tradizione cattolica in uno dei suoi insegnamenti più essenziali, non distingue affatto tra il regno di Dio e quello di Gesù Cristo, e identifica con questi due regni quello della Chiesa. Ecco la sua dichiarazione: *«Il regno visibile di Dio sulla terra è il regno del Suo Figlio incarnato, è il regno permanente della Sua Chiesa».* Ecco perché Mons. Pie, per appoggiare la sua tesi del regno di Gesù Cristo, può dire tutto ciò che i Profeti hanno detto del regno di Dio e aggiungervi tutto ciò che i Padri hanno detto, poi, del regno della Chie-

sa. In tal senso egli cita Sant'Agostino nella sua lettera a Macedonio, grande amministratore dell'Impero, ed a Bonifacio, Conte dell'Africa. Ascoltiamo il grande Dottore citato da Mons. Pie: *«Sapendo che voi siete un uomo sinceramente desideroso della prosperità dello Stato – scrive Sant'Agostino a Macedonio – vi prego di osservare ciò che è certo, e cioè che le società pubbliche hanno gli stessi doveri dei singoli e non possono trovare la felicità se non alla stessa fonte. Beato, ha detto il Re-profeta, il popolo di cui Dio è il Signore. Ecco ciò che dobbiamo desiderare per il nostro interesse e quello della società di cui siamo cittadini; perché la patria non potrebbe essere felice ad alcuna condizione se non quella del singolo cittadino, poiché la città altro non è che un insieme di uomini sottoposti ad una stessa legge».*

E in una delle sue ammirabili lettere al governatore Bonifacio, aggiungeva: *«Un cosa è per il Principe servire Dio in qualità di individuo, altra cosa in qualità di Principe. In quanto uomo, lo serve nel vivere fedelmente; in quanto re, nel presentare leggi religiose e nel ratificarle con vigore adeguato. I re servono il Signore in quanto re quando fanno per la Sua causa ciò che solo i re possono fare. Chiamiamo felici gli imperatori cristiani se mettono prima di tutto la loro potestà a servizio della maestà divina per lo sviluppo del Suo regno e del Suo culto».*

Nel presentare questa dottrina integrale della Regalità di Gesù Cristo, Mons. Pie non poteva non trovare davanti a lui l'opposizione di quei cattolici cosiddetti "liberali", il cui gruppo era particolarmente potente ai tempi in cui il Vescovo di Poitiers dava i suoi insegnamenti.

Essi obiettavano con la parola di Cristo: **«Il Mio regno non è di questo mondo»**. Egli, rispondendo secondo la tradizione della Chiesa, spiegava che queste parole di Gesù a Pilato indicano semplicemente che il regno di Gesù è prima di tutto un regno spirituale, che si stabilisce non con la forza delle armi, ma con la potenza divina. Non risulta però, da queste parole, che Gesù non voglia regnare socialmente, cioè imporre le Sue leggi ai sovrani e alle nazioni e i testi sopra citati determinano il senso delle parole di Cristo. Gli stessi obiettavano anche che i testi scritturistici riguardavano l'antica nazione di Israele, governata da una costituzione teocratica. Mons. Pie prova che questi testi sono generali e si applicano a

tutti i popoli e a tutte le nazioni, qualunque sia la forma del loro governo: *«Gesù Cristo non ha in alcun modo dettato alle nazioni cristiane la forma della loro costituzione politica. In questa materia il tempo, le volontà e soprattutto le passioni degli uomini, possono qualche volta portare e rendere necessari dei cambiamenti, poiché l'elemento umano è soggetto alle vicende della terra. Ma qualsiasi forma prendano i governi, una condizione essenziale si impone istintivamente: la loro subordinazione alla legge divina. Il dominio di Dio sui popoli non è meno assoluto del Suo dominio sui singoli».*

Gli obiettavano ancora che certi Padri della Chiesa sembravano essere contrari che i Principi sostenessero le leggi religiose. Mons. Pie smentisce categoricamente questa insinuazione: *«Si, parecchi Principi, ancora neofiti e abituati ai modi assolutisti del cesarismo pagano, hanno cambiato subito in oppressione la loro protezione legittima; se hanno (di solito nell'interesse dell'eresia e secondo la richiesta di Vescovi eretici) agito con un rigore che non è conforme allo spirito del cristianesimo, hanno tuttavia trovato nella Chiesa degli uomini di fede e carità, come Ilario, Martino, Atanasio, Ambrogio, per richiamarli allo spirito di mitezza cristiana, a ripudiare la spada, a dichiarare che la convinzione religiosa non s'impone mai con la violenza, e a proclamare, infine, in modo eloquente, che il cristianesimo che si era propagato nonostante la loro persecuzione, può fare a meno del loro favore e non può essere soggetto ad alcuna tirannia. Conosciamo e valutiamo ciascuna delle parole di questi nobili atleti della fede e della libertà della Chiesa, loro madre. Ma, pur protestando contro gli eccessi, gli abusi e gli attentati all'immunità sacerdotale, nessuno di questi ha mai dubitato che non fosse dovere delle nazioni e dei loro capi fare professione pubblica della verità cristiana, di conformarvi i loro atti e le loro istituzioni, rispondendo con leggi adeguate ai tempi, a quegli attacchi che portavano confusione e disordine all'interno della società civile e religiosa».*

I liberali spingevano più avanti le loro obiezioni pretendendo di aver trovato, nelle parole di Sant'Anselmo, l'approvazione della definizione di "libera Chiesa in libero Stato": *«Nient'altro ama Dio quaggiù che la libertà della Sua Chiesa».* Risponde il Vescovo di Poitiers: *«Questo testo*

mille volte citato è stato veramente capito? Non si sa che questa libertà, per la quale Sant'Anselmo ha combattuto, per la quale San Tommaso Becket, uno dei suoi successori nella sede di Canterbury, è morto, era precisamente l'immunità ecclesiastica e l'immunità delle persone e delle cose sacre? Santo cielo! Che stupore per questi eroi e questi martiri della libertà se sentissero dire che la libertà della Chiesa consiste unicamente nell'uguaglianza di tutte le dottrine, vere e false, e di tutti i culti di fronte alla potenza secolare! Nulla potrebbe essere interpretato così alla rovescia».

La prova tradizionale non comprende solo l'opera dei Padri. Alla loro testimonianza, Mons. Pie vuole che vi si aggiungano anche i canoni dei Concilii, i decretali, le lettere dei Papi e gli scritti dei Principi. E aggiunge: *«Il diritto, il principio dello stato cristiano, del Principe cristiano, della legge cristiana, non credo che sia stato contestato fino ai tempi nostri, né che nessuna scuola cattolica abbia potuto intravedere nella sua distruzione un progresso e un perfezionamento della società umana... San Paolo proclama che Dio ha fatto Suo Figlio Gesù capo di ogni cosa, e in modo da non dubitare dell'universalità di questo impero, l'apostolo aggiunge che in questo assoggettare universale, niente è stato escluso; specialmente le nazioni Gli erano state promesse in eredità. Ora il Figlio di Dio non è stato spogliato da quella gloriosa parte del Suo appannaggio. E una volta entrate sotto il Suo scettro tutte le nazioni, quelle che Lo rifiutano e Lo respingono hanno già ricevuto l'appellativo di apostata dalla bocca stessa del Signore: esse si sono ritirate da Dio e hanno rotto in modo sacrilego il patto glorioso che Egli si era degnato di fare».*

Ecco la prova tradizionale unita a quella scritturistica. Per seguire l'ordine delle dimostrazioni teologiche bisogna aggiungere la prova razionale che deve, anche essa, rendere omaggio alla Regalità sociale di nostro Signore. La ragione ci insegna che Dio è l'autore della società, non solo nel senso che Egli ha tratto dal nulla gli individui che la compongono, ma anche perché le ha dato ciò che la caratterizza: la vita sociale. Infatti l'uomo cresce e si forma nella famiglia e la famiglia nella nazione, in virtù di una tendenza e secondo delle leggi che ha ricevuto dal Creatore. E dopo averle organizzate, Dio le fa vivere e le governa, manda loro la

ricchezza o la povertà, le vittorie o le sconfitte, le benedizioni o i castighi a seconda che siano fedeli o ribelli alla Sua legge. Poiché i popoli, in quanto popoli, dipendono così dal Creatore, devono, in quanto tali, riconoscere la Sua autorità: Gli devono un omaggio pubblico, sociale, nazionale. Ecco la prova della ragione. Mons. Pie ce la espone nella sua terza Istruzione sinodale. Commentando le parole di San Paolo, dice: *«Dio ha fatto nascere da un unico uomo tutto il genere umana, gli ha dato il globo terrestre intero per dimora, ha definito il tempo della nascita di ogni popolo e gli ha segnato il luogo ove stabilirsi. L'Ordinatore supremo ha fissato l'ora di ciascuna nazione, definito le sue frontiere, determinato il suo ruolo, regolato la sua durata e assegnata la sua parte di azione nell'opera generale, e, nel completare la prova razionale con la Rivelazione, ci insegna che Egli ha dato le nazioni in eredità a Suo Figlio, loro Redentore. Secondo un illustre scrittore: "Le nazioni sono volute da Dio e concepite nella Tua grazia, o Gesù Cristo! A ciascuna hai donato una vocazione. In ciascuna di esse vive un 'idea profonda che viene da Te, che è la trama dei suoi destini"».*

Dopo aver constatato, in termini precisi, l'azione incessante di Dio sulle nazioni, che ha creato e redento nel Suo Figlio, Mons. Pie conclude che esse in quanto tali, i popoli in quanto popoli, sono tenuti allo stesso modo dei singoli a professare i principi della verità cristiana e rendere un omaggio pubblico e nazionale a Dio e ai Suo Cristo. Pensiamo, così, di aver evidenziato dall'opera di Mons. Pie una vera tesi teologica che stabilisce, tramite la Scrittura, la Tradizione e la ragione, che nostro Signore Gesù Cristo è veramente Re, non solo del singolo cristiano, ma dei popoli e dei loro capi.

[3-continua]

«O Signore santo, Padre onnipotente, eterno Iddio, tu hai consacrato, con l'olio dell'esultanza, il tuo Unigenito Figlio, Gesù Cristo nostro Signore, Sacerdote eterno e Re dell'universo, affinché, sull'altare della croce, vittima immacolata e pacifica, compisse il mistero dell'umana redenzione e, assoggettate al suo dominio tutte le creature, consegnasse all'immensa tua Maestà un regno eterno ed universale, regno di verità e di vita, regno di santità e di grazia, regno di giustizia e di pace».

(dal "Messale Romano", Prefazio di Gesù Cristo Re)

PITTURA E ARCHITETTURA POSSONO ESSERE ANCELLE DELLA TEOLOGIA [1]

della prof.ssa Ilaria Ramelli*

Recentemente è apparsa la traduzione inglese di un'opera teologico-artistica rumena di grande valore: Sorin Dumitrescu, *The Ecumenical Tabernacles of Petru Rares Voivode and their Celestial Model. An Artistic Investigation of the Churches-Tabernacles from Northern Moldavia*, transl. by L.I. Niculescu - D. Presadâ, Bucuresti, Anastasia Publishing House, 2004 (478 p.). Questo volume, splendido anche per le 269 tavole che propone su carta satinata, e suggestivo per l'illuminante analisi condotta direttamente da un artista, si apre con una prefazione di A. Nàstase e una introduzione di A. Plesu, che richiama l'importanza della prospettiva teologica per la comprensione dell'arte medievale e illustra i principali motivi d'interesse dell'opera. L'indagine riguarda lo stile ecumenico moldavo tra XV e XVI secolo, nelle chiese affrescate internamente ed esternamente, volute dagli iconografi Petru Rares, voivoda, e suo cugino il metropolita Grigorie Rosca. L'articolazione è in due parti: la prima (p. 25-130) ricerca i motivi delle errate interpretazioni del suddetto programma iconografico.

In essa, il cap. 1, dopo avere analizzato le precedenti ipotesi interpretative del complesso iconografico, denuncia l'assenza di strumenti concettuali e di un metodo ermeneutico scientifico per uno stile che appartiene alla storia della cultura spirituale. Particolare attenzione è tributata al metodo di Panofsky, non politico né ideologico. Il cap. II cerca di definire la mentalità dell'artista medievale dell'Europa orientale, alieno dalla ricerca dell'originalità personale, e la sua estetica, fondata sul principio della "doppia conformità" alla tradizione dottrinale, sia nel modello trascendente sia in quello formale di ogni tipologia, e dell'"articolazione associativa", la cui creatività, tipica delle forme culturali ecclesiastiche, è opposta a quella dell'"articolazione immaginativa", tipica delle forme laiche. Il cap. III insiste – molto giustamente, data la visione olistica propria degli artisti – sull'importanza di considerare interrelati i sistemi iconografici

interni ed esterni delle chiese nord-moldave in questione, di solito studiati separatamente: esiste invece tra i due un'interconnessione di idee molto precisa.

Nei cap. IV l'A. mostra come nello stile ecumenico moldavo, di cui egli rivendica l'autocefalia stilistica, sia stato integrato anche quello gotico "introverso", e non solo quello bizantino e il gotico "estroverso": sia lo stile bizantino sia quello gotico, comunque, subirono entrambi una ridefinizione costituendo rispettivamente l'anima e lo spirito di quello "filocalico" moldavo. Sulla *Filocalia* a cui l'A. qui si riferisce, non quella origeniana compilata da Basilio e da Gregorio di Nazianzo, ma l'antologia raccolta da Macario Notaras e introdotta da Nicodemo l'Aghiorita del Monte Athos, con testi di Evagrio Pontico, Macario, Massimo il Confessore, Gregorio Palarnas etc., cfr. di recente l'accurata miscellanea *Nicodemo l'Aghiorita e la Filocalia: Atti dell'VIII Convegno ecumenico internazionale di spiritualità ortodossa, sessione bizantina, Bose, 16-19 settembre 2000*, ed. A. Rigo, Monastero di Bose, Magnano (Biella) 2001, quivi in part. O. Clément, *La Filocalia*, pp. 21-41.

Dopo uno studio delle principali affinità tra stile gotico e stile moldavo, sono indagate la differenza tra l'autore e il fondatore delle chiese medievali e la "teologia dell'offerta". La presenza di costanti richiami iconografici alla presa di Costantinopoli nel 1453 è acutamente posta in connessione con la descrizione del medesimo evento nella *Lamentazione* di Peresvetov, dell'epoca di Rares, il quale consigliava di leggere il resoconto di quell'accadimento come disastroso ma rientrante nell'economia divina: i parallelismi indicati dall'A. tra il testo e le immagini mi sembrano effettivamente notevoli. È illustrato anche l'aspetto politico-religioso di questa raffigurazione: dopo la caduta dell'impero bizantino, i voivoda si assunsero idealmente la guida della cristianità orientale unita. L'altra fonte studiata, e mai prima d'ora impiegata per decodificare questo ciclo pittorico, è la *Visione* di Nefone (dal greco *nêphôn* che significa "sobrio, savio", entrato nel mondo bizantino e slavo come *Niphon*, con iotacismo), vescovo di Constantiana nel IV sec., che non per nulla è raffigurato in molte di queste chiese: a Moldovita, Humor, Probota, Suceava; a Voronet è accanto a San Silvestro papa e a San Gregorio Magno, il quale

avrebbe contribuito all'ammissione dell'anima di Traiano in paradiso, secondo una leggenda che, ricordo, è notoriamente accolta anche da Dante. In epoca controriformistica, il metropolita Rosca conosceva bene l'agiografia di San Nefone e la sua *Visione*, probabilmente valorizzate anche dall'omonimo Nefone patriarca di Costantinopoli (+1508), che, esiliato, si ritirò in Wallachia e poi sul Monte Athos, nel monastero di San Dionigi, nell'attico dal quale fu scoperto nel 1970 un manoscritto contenente la *Visione* del più antico Nefone. La sua veste pregiata tessuta tutta d'un pezzo come la tunica inconsutile di Cristo, il *sakkos* con cui compare in queste immagini, simboleggia consapevolmente l'unità della Chiesa.

La parte seconda (p. 131-342) studia la visione del Giudizio universale e del Banchetto celeste da parte di San Nefone, considerata come una chiave per la decodificazione del programma iconografico esterno, importante per l'interpretazione del modello celeste dei tabernacoli ecumenici di Rares. Nel cap. I, dopo un'attenta analisi della struttura narrativa della *Visione* di Nefone – sei eventi prima del Giudizio, sei durante e nove dopo, nel Banchetto –, è studiata la struttura tematica dell'iconografia esterna, in cui l'associazione Giudizio-Banchetto è del tutto originale ed è ubicata sempre nella stessa sede nelle varie chiese, ed è mostrato come il testo di Nefone costituisca una specie di dizionario delle immagini dell'iconografia di Rares: la chiave di lettura proposta dall'A, appare molto persuasiva, ben più di quelle proposte precedentemente da altri studiosi e da lui stesso esposte. Le immagini del Giudizio nel testo di Nefone sono poste a confronto con quelle della sua rappresentazione iconografica sulla facciata occidentale dei tabernacoli ecumenici di Rares, che sono pure raffrontate con le più antiche raffigurazioni del Giudizio universale. Analogo parallelo è istituito tra la *Visione del Banchetto eterno* e la sua rappresentazione iconografica negli stessi tabernacoli, sull'abside: le interpretazioni precedenti di tali immagini sono molto meno soddisfacenti e calzanti: ad es. le categorie di beati sono esattamente le stesse elencate da Nefone, e così le fasce angeliche disposte come a loro protezione. Le poche immagini che non trovano corrispondenza diretta nel testo sono interpretate dall'A, come esplicitazioni del suo racconto. A livello teologico, la trasposizione iconografica descrive l'inferno come mancanza di

Dio e il paradiso, ben superiore a quello terrestre, come al di là del cielo, e fisicamente al termine della chiesa e del cammino del fedele. Anche i temi intervallari sulle facciate settentrionali e meridionali del pronao sono chiariti grazie a Nefone: la *Cacciata dal Paradiso*, narrata anche da Nefone, e le *Tentazioni di Sant'Antonio*, trionfante sul diavolo che aveva tentato i progenitori; l'*Akathistos a Maria*, il *Roveto ardente*, che brucia senza consumarsi come la Vergine non si consumò dando alla luce il Figlio, la *Presa di Costantinopoli* – ricordata anche da Nefone – e il *figliol prodigo* quattro temi che si trovano associati solo nel ciclo di Rares; l'*Albero di Jesse*, sempre contiguo ai *Banchetto* e associato a Maria precisamente nell'*Akathistos*; le vittorie dei Santi militari e martiri di Cristo e i miracoli di San Nicola, segni della fede trionfante non solo sull'idolatria, ma anche sulle eresie: San Nicola è emblema anti-ariano, e secondo la tradizione sarebbe stato il primo a parlare della glorificazione della Theotokos. Il discorso murale di Rares è descritto grazie all'analisi della facciata meridionale del pronao del Monastero di Humor: è posta attenzione sia alla dislocazione dei temi rappresentati – ad es. Maria nel *Roveto* e la sua icona nella *Caduta di Costantinopoli* vicini –, sia alle cornici, che sono elementi di raccordo significativi, sia ai livelli di lettura: omiletico-catechetico, dogmatico-liturgico, escatologico. Sono raffrontate visivamente scene parallele tra Voronet e Humor e tra Humor e Moldovita: l'impostazione unitaria, ma non uniforme, rivela che non ci fu un decreto del voivoda, ma un'ispirazione. Si cerca infine di lumeggiare il significato del programma iconografico esterno, e si studiano le modifiche iconografiche volute da Rosca – vissuto fino a 92 anni – a Voronet dopo la morte di Rares, relative alla struttura espositiva del pronao, completamente affresco, e alle facciate: l'A. mostra come sia stato lasciato più spazio al Giudizio e siano stati effettuati altri spostamenti, sottolineando l'ingegnosità del risultato e il carattere strategico della nuova disposizione; ad es. è istituito un legame diretto tra la caduta di Adamo e quella di Costantinopoli, in associazione alle tentazioni di Sant'Antonio e all'*Akathistos*, le cui sezioni erano conosciute a memoria dai fedeli medievali e consentono di interpretare bene diverse metope. Alcune nuove icone sono presenti solo a Voronet, per iniziativa del metropolita: la *Deisis* e il *Martirio*

di San Giovanni di Suceava, in luogo dei santi militari; sono anche interpretati i filatteri con iscrizioni, recati dal Battista e da Maria, da Daniele Eremita e dallo stesso Rosca. Il senso generale è l'idea della protezione della Chiesa da eresie antiche e nuove. Il cap. II verte sul "divino palazzo" nella *Visione* di Nefone e mostra, in modo convincente, come esso sia un modello celeste dei tabernacoli ecumenici di Rares. Dapprima sono enucleate le differenze tra le chiese fondate da Stefano il Grande, che ne faceva erigere una dopo ogni battaglia, nel luogo preciso della vittoria, e i tabernacoli ecumenici fondati dal figlio Petru Rares: le prime non sono dipinte esternamente, non perché fossero incomplete, come si è creduto, ma perché sono diverse; Petru continuò la tradizione del padre, soprattutto riguardo alla simbologia dell'unità della Chiesa e alla condivisione dello stile ecumenico moldavo fondato da Stefano, che unisce Oriente e Occidente, ma con innovazioni. Stefano e Petru non si sentivano soltanto capi politico-militari, ma anche difensori della cristianità europea; istituirono anche sedi episcopali. L'A. mostra poi come il "Divino Palazzo" della seconda parte della *Visione*, con le schiere di angeli e santi nell'anticamera e il banchetto celeste all'interno, sia simbolicamente richiamato nella struttura architettonica dei tabernacoli di Rares, con pronao e naos con altare, sempre nella prospettiva unitaria che collega esterno, interno e dettagli. A Voronet, accanto al pronao, fu annessa alla chiesa la camera sepolcrale del metropolita. Le funzioni stesse dell'edificio celeste nella *Visione* si riflettono pure nelle principali funzioni dell'offerta dell'edificio nelle rappresentazioni iconografiche: santuario, tempio, chiesa, tabernacolo; esempi precisi mostrano l'impressionante somiglianza tra queste chiese e il tabernacolo-ostensorio. Del tabernacolo-ostensorio è dimostrato come sia un equivalente simbolico del "divino palazzo", a trasferire lo spazio spirituale in quello materiale. Sono indagati poi i significati figurativi del tabernacolo di pietra, il cui esterno rappresenta le opere della Divina Provvidenza contro il male, e le tecniche con cui l'edificio celeste di Nefone fu rappresentato simbolicamente: i sette sinodi che intervallano i 360 santi sostengono la Chiesa nelle vesti della *Theotékos*.

[1-continua]

* Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano

LA MENZOGNA

di Silvana Tartaglia

San Paolo, nella sua terza lettera ai Colossesi, li invita a spogliarsi dell'uomo vecchio; analoga esortazione rivolge a noi, spronandoci a rinnovare l'interno dell'anima con una vita diversa, contraria a quella vissuta finora.

Dobbiamo, quindi, vestirci dell'uomo nuovo Gesù, il Quale ristabilisce in noi l'immagine di Dio che abbiamo perso con il peccato e ci colloca nuovamente nello stato in cui ci trovavamo appena usciti dalle Sue mani nel giorno della Creazione, cioè in santità e giustizia. Ma, per somigliare a Gesù cosa dobbiamo fare? L'Apostolo ci risponde: «*Rigettate ogni menzogna, dite la verità*» (cfr. Ef 4,25).

Dunque, la menzogna è il primo vizio che il cristiano deve aborrire se vuoi somigliare all'uomo nuovo Gesù. «*Ego sum veritas*» (cfr. Gv 14,6) ha dichiarato il Redentore, ma il mondo, non conoscendolo, non poté ricevere lo spirito di verità; Pilato, infatti, trovandosi al cospetto il Salvatore Gli chiese cosa fosse la verità: «*Quid est veritas?*» (Gv 18,38). La verità è il distintivo del cristiano che appartiene a Gesù, perché tralcio di quella vite che simboleggia Cristo. In essa si manifesta la rettitudine della vita perché l'uomo onesto, dice Sant'Agostino, dice sempre la verità in modo da non essere poi obbligato a confermarla con giuramenti. Lo stesso Gesù ha raccomandato ai suoi discepoli di non giurare, ma di parlare sempre in modo onesto e veritiero: «*Il vostro parlare sia sì sì, no no*» (Mt 5,37). Purtroppo, però, oggi la verità è poco amata e tanto difficile e rara da trovarsi che sembra si sia avverata quella leggenda mitologica che relega la verità nei fondo di un pozzo. L'uomo, a causa del peccato, si è allontanato da Dio, Verità per essenza, ed ha seguito il demonio, bugiardo e padre della menzogna (cfr. Gv 8, 44). «*Guardatevi dal mentire – dice Sant' Ambrogio – perché chi ama la bugia diventa figlio del diavolo, e tanti vizi, come adulteri, spergiuri, prepotenze, omicidi, calunnie e*

molti altri, sono sostenuti dalla menzogna». Tertulliano la chiama «*il ministro della cupidigia*» e con le frodi di questo “ministro” viene coperta ogni iniquità.

Consideriamo ora il grave danno che ottiene il bugiardo: esso è fuggito da tutti, disistimato. Non vi è ingiuria più grande che dire a qualcuno: “Sei un bugiardo”. La menzogna, infatti, è una macchia disonorante e, secondo Plutarco, è indegna di un uomo libero. Chi ha cara la vita e la fama non deve vergognarsi di dire la verità, perché la bugia uccide l’anima. Il profeta Davide definì la bocca del bugiardo un sepolcro che ingoia tutte le verità e sotto le sue labbra è nascosto il veleno dell’aspide.

Il giudizio divino sulla menzogna è molto severo; ricordiamo l’episodio di Anania e Saffira che mentirono a Pietro e morirono all’istante, e quello dei due vecchioni che calunniarono Susanna e furono lapidati; anche presso i Greci questo vizio veniva punito con la privazione del diritto di occupare cariche pubbliche.

Più gravi di tutte sono le menzogne contro la Chiesa, che hanno portato conseguenze inimmaginabili a danno delle anime. Oggi, purtroppo, basta guardarci attorno per vedere come la menzogna regni sovrana in tutti i settori della vita sociale e rischiamo di venirne coinvolti se non facciamo nostre le parole dell’Apostolo che, come abbiamo già detto all’inizio, ci invita a spogliarci dell’uomo vecchio e vestirei dell’uomo nuovo.

Siamo stati creati per il Cielo. Colui che deve andare a vivere in un altro paese, prima di trasferirsi, impara la nuova lingua. E quale lingua è parlata in Paradiso? Nel Regno di Dio, verità per essenza, non si può parlare altro che la verità. Abituamoci, dunque, a questo linguaggio per poter un giorno essere pronti ad abitare per sempre nella patria celeste.

LA CROCE, SEGNO DEL FIGLIO DELL'UOMO [2]

di Petrus

Penetrando questo mistero, l'Apostolo Paolo manifesta nelle sue Lettere la spiritualità della croce. Ricordiamo alcune sue espressioni: *«Con Cristo io sono confitto in croce, e non sono più io che vivo: è Cristo che vive in me»* (Gal 2,5). *«Mi sono proposto di non saper altro in mezzo a voi, che Gesù Cristo, e Gesù Cristo crocifisso»* (1Cor 2,2). *«Tutte le cose le considero perdita in confronto alla conoscenza di Cristo Gesù e di essere messo a parte dei Suoi patimenti»* (Fil 3,8s). *«Quanto a me, non avvenga mai che io mi vanti d'altro che della croce del Signore nostro Gesù Cristo, mediante la quale il mondo è crocifisso per me come io per il mondo»* (Gal 6,14). *«D'ora in poi nessuno mi dia molestie, perché io porto nel corpo le impronte di Gesù»* (Gal 6,17).

Egli sa che l'efficacia del suo apostolato è legata strettamente al mistero della croce: *«Noi portiamo sempre nel corpo i patimenti di Gesù, affinché anche la vita di Gesù si manifesti nel nostro corpo. Infatti di continuo noi, mentre viviamo, per causa di Gesù siamo dati alla morte, affinché la vita di Gesù si manifesti nella nostra carne mortale, così che in noi fa sentire il suo potere la morte, in voi la vita»* (2Cor 4,11). *«Figli miei, per i quali io soffro di nuovo i dolori del parto, fino a che Cristo sia in voi formato»* (Gal 4,19). *«Io mi rallegro di quanto soffro per voi e do compimento nella mia carne a ciò che manca alle tribolazioni di Cristo a pro del Suo corpo che è la Chiesa»* (Col 1,24).

Le epoche più profondamente cristiane sono segnate dalla devozione alla croce come sintesi di tutto il mistero cristiano. Consapevoli di questi fatti, noi vogliamo che la Chiesa ritorni alla croce come sua suprema ricchezza e attinga la sua efficacia dal Sacrificio che rinnova il mistero della croce. Dobbiamo opporci alla deviata corren-

te dei *nemici della Croce*, partecipando con fedeltà ai Sacrificio della Croce rinnovato nell'Eucarestia e facendo il *segno della croce* consapevoli della sua profondità redentiva. Mettiamola bene in vista in famiglia come emblema della fede e ideale di vita. Essa dà solidità cristiana alle nostre famiglie. Mentre il mondo si smarrisce nei suoi inutili sforzi, *Stat Crux dum volvitur orbis – mentre il mondo passa, la croce sta!*

Ma la testimonianza migliore che dobbiamo dare alla croce è quella di portarla sulle nostre spalle con Gesù Cristo: «*Chiunque non porta la sua croce e Mi segue, non può essere Mio discepolo*» (Lc 14,27). Volenti o nolenti la croce accompagna tutti i nostri giorni cominciando da piccoli: «*È bene per l'uomo che porti il giogo fin dalla sua giovinezza*» (Lam 3,27). Spunta il problema dell'educazione dei bambini, ai quali con amore poco illuminato non si correggono i difetti, si concede tutto senza abituarli al rispetto, alla buona educazione, al dominio di sé. La croce è indispensabile per l'osservanza di tutti i dieci *comandamenti e precetti* della Chiesa, come il non perdere la messa alla domenica, perdonare le offese, non sparlare, evitare pettegolezzi. È necessaria per il *dominio di sé*, per non alterarsi, non bestemmiare, non dire il falso, rispettare gli altri, correggere il proprio carattere, sopportare le persone moleste. È croce *mortificare* l'ira, la gola, i vizi capitali. È croce la *buona educazione*. Un buon *temperamento* non si acquista se non mediante un continuo esercizio di vittoria sulle proprie tendenze disordinate. È indispensabile per compiere i *doveri del proprio stato*: in famiglia, nello studio, al lavoro. L'esercizio della carità comporta tanta croce. È *pazienza* indispensabile nelle difficoltà, nelle incomprensioni, nelle prove, negli imprevisti spiacevoli. È croce somma accettare la *malattia* e la *morte*. I Santi hanno questo convincente distintivo.

La croce è presente nella vita di tutti, anche per quello che essa rappresenta ai fini della devozione che è necessario trasmettere, con la conoscenza del Vangelo, ai popoli che devono accostarsi al

Crocifisso.

La Scrittura non lascia spazio a dubbi sul modo di impostare il retto ecumenismo, ossia di richiamare tutti all'unica religione vera, e i fratelli dissidenti all'unità della fede cattolica. «*Non vi è sotto il cielo altro nome dato agli uomini per il quale possiamo essere salvi*» (At 4,12). Tutte le volte che gli Ebrei cedono alla tentazione politeista, Dio li richiama con forti castighi, fino alle due deportazioni in Babilonia e Assiria, e alla distruzione del tempio con la dispersione definitiva degli Ebrei.

Un fatto particolare è riportato nel famoso passo di Ezechiele che annunzia il *tau*, l'ultima lettera dell'alfabeto ebraico a forma di croce (T), come anticipazione profetica della croce di Gesù. Ricordiamo il racconto del profeta (Ez 8, 1s-9,11).

«Guardavo, ed ecco una figura dall'aspetto di uomo... come in un candore di luce. E uno spirito mi sollevò tra cielo e terra, e mi porto in visioni divine a Gerusalemme, all'ingresso della porta del cortile interno (del tempio) rivolta verso settentrione, dove era collocato l'idolo della gelosia (la statua di Astante). Ed ecco ivi la gloria del Dio di Israele... E mi disse: "Figlio dell'uomo, alza gli occhi verso settentrione". E alzati gli occhi verso quella parte, ecco a settentrione della porta dell'altare l'idolo della gelosia, proprio all'ingresso. E mi disse: "Figlio d'uomo, vedi quello che fanno costoro, le grandi abominazioni che la casa d'Israele commette proprio qui per allontanarmi dal mio santuario? E se guardi ancora, vedrai abominazioni peggiori".

E mi condusse all'entrata del cortile e guardai. Or ecco nella parete un foro. E mi disse: "Figlio d'uomo, scava nella parete". Io scavai nella parete ed ecco apparve una porta. Mi disse ancora: "Entra e osserva le abominazioni pessime che qui commettono costoro". Entrato osservai, ed ecco figure di ogni orrida specie di rettili e di animali, e tutti gli idoli della casa d'Israele disegnate sulle pareti tutto intorno. E settanta uomini, degli anziani della casa d'Israele... si ergevano dinanzi ad esse, ciascuno col suo incensiere in mano,

e un profumo saliva dalle nubi di incenso. E mi disse: “Hai visto, figlio d’uomo, quello che fanno gli anziani d’Israele nelle tenebre, ciascuno nelle stanze recondite del proprio idolo? Perché dicono: ‘Non c’è Signore che vegga, il Signore ha abbandonato il paese’ “. E mi disse: “Vedrai nefandezze ancora maggiori che costoro commettono”.

Mi condusse poi all’entrata della porta del tempio che è verso settentrione, ed ecco ivi le donne sedute a piangere Tammuz. E mi disse: “Hai veduto figlio d’uomo? Vedrai nefandezze ben maggiori di queste”. E mi condusse alla corte interna della casa del Signore, ed ecco all’ingresso del santuario del Signore, tra il vestibolo e l’altare, circa venticinque uomini con la schiena voltata al santuario del Signore e il viso all’oriente, che si prostravano verso oriente. E mi disse: “Hai veduto, figlio d’uomo? E forse piccola cosa per la casa di Giuda il perpetrare le nefandezze che si commettono in questo luogo, che hanno riempito il paese di violenze e tornano a indispettirmi? Vedili che si portano il ramoscello al naso, Ma anch’Io agirò con furore! Non si impietosirà l’occhio mio, né avrò compassione: essi mi rintroneranno le orecchie di alte grida, ma non darò loro ascolto”. E gridò, sì che io l’udivo, con voce potente: “Appressatevi, voi che vegliate sulla città. E ognuno abbia il proprio strumento di sterminio in mano”.

Ed ecco sei uomini giungere per la via della porta alta che guarda il settentrione, ciascuno con proprio strumento micidiale in mano. Nel mezzo di essi stava un altro uomo, vestito di lino, con la borsa di scrivano alle anche. Arrivati che furono, essi ristettero a fianco dell’altare di bronzo. E la gloria del Dio d’Israele si era alzata dai cherubini sui quali stava, dirigendosi verso la soglia del santuario, e chiamò l’uomo che era vestito di lino e aveva alle anche la borsa da scrivano, e a lui disse il Signore: “Passa in messo alla città, in mezzo a Gerusalemme, e segna un tau sulla fronte degli uomini che sospirano e gemono per tutte le nefandezze che si commettono in mezzo ad essa”.

E agli altri disse, e io l’ho udito: “Passate dietro a lui per la

città, e colpite! Il vostro occhio non perdoni e non abbiate misericordia. Ammazzate vecchi, giovani e ragazze, bambini e donne fino allo sterminio. Solo non accostatevi ad alcuno che porti il tau. E cominciate dal mio santuario”.

Diedero dunque principio dagli anziani che erano davanti al tempio, E disse loro: “Profanate pure il santuario e riempite di uccisi i cortili. Poi uscite e menate le mani in città”. Rimasto io solo mentre essi facevano strage, mi gettai bocconi e gridai: “Ah, Signore, Iahvé, sterminerai tu quanto è rimasto di Israele, col rovesciare il tuo furore su Gerusalemme?”. E disse a me: “L’iniquità della casa di Israele e Giuda è grande all’estremo. La terra è coperta di sangue, e la città pullula di giudizi iniqui, perché hanno detto: ‘Il Signore ha abbandonato il paese. Non c’è Signore che vegga’. E a mia volta non si impietosirà l’occhio mio, né avrò misericordia. Farò ricadere le opere loro sul loro capo”. Ed ecco l’uomo vestito di lino e che portava la borsa alle anche, faceva il suo rapporto: “Ho fatto come tu mi ordinasti”».

Si veda il commento a questo brano biblico nelle note di un buon testo della Sacra Scrittura. Se così è avvenuto prima della venuta di Cristo, che cosa ci prepara l’avvenire per l’attuale idolatria?

[2-fine]

Volere o no, bisogna soffrire. Ci sono quelli che soffrono come il buon ladrone e altri come il cattivo. Tutti e due soffrivano ugualmente.

Ma uno seppe rendere meritorie le sue sofferenze, accettandole in spirito di riparazione e, volgendosi dalla parte di Gesù Crocifisso, raccolse dalla sua bocca queste parole meravigliose: «Oggi stesso sarai con me in Paradiso».

L’altro, al contrario, mandava gridi, vociferava imprecazioni e bestemmie e spirò nella più orrenda disperazione.

(da “Spirito del Curato d’Ars”, di A. Monnin, Ed. Ares, Roma 1956)

MISSIONE DELLA DONNA

di Alfonso Tosti

San Paolo, fedele interprete degli insegnamenti di Gesù, parla nelle sue lettere della donna come vergine, sposa, vedova, ne esalta le virtù e la dignità, ne addita i doveri perché possa compiere con la massima diligenza la missione assegnatale da Dio. Anche i Santi Padri, ad iniziare da San Girolamo, hanno trattato diffusamente della formazione cristiana e della vita virtuosa della donna, i cui effetti benefici si riflettono nella famiglia e nella società. Tutti sono stati concordi nel sostenere che un essere così debole, ma forte e risoluto sotto l'aspetto morale, può determinare «*il benessere o la rovina del genere umano*» (Benedetto XV).

La donna è stata creata da Dio per essere di aiuto all'uomo: «*Non è bene che l'uomo sia solo, Io gli farò un aiuto simile a lui*». In effetti all'origine della creazione non ha saputo assolvere al compito che le era stato assegnato perché, rendendosi responsabile della rovina dell'uomo e della sua, ha meritato una doppia condanna: essere soggetta all'uomo e generare i figli nel dolore. Il ruolo della donna, quindi, è di subordinazione all'uomo: «*Egli dominerà su di te*»; ma non è questo che ha contribuito ad alimentare la sopraffazione di cui si è macchiata la coscienza dell'uomo che, con gli abusi, la durezza e la violenza, ha reso particolarmente dolorosa la sua condizione. Gesù non solo ha riaffermato la grandezza della donna ma ha redento l'umanità con la cooperazione di Maria, ponendo all'umanità come modello da imitare la famiglia di Nazareth.

Si diceva che la donna è stata creata da Dio per essere di aiuto all'uomo, specie nel campo dello spirito. Nel compiere questa missione ha ricevuto i mezzi per trovare nella preghiera e nell'amore al Signore il sostegno per alleviare le difficoltà allo sposo, ai figli, ai fratelli. Infatti con l'esercizio delle virtù cristiane la donna

pia e casta è in grado di indirizzare la mente dell'uomo alla conoscenza della Verità e trasmettergli, con l'esempio ed il sacrificio, una graduale sensibilità per i doveri di religione. Infatti tanti mariti, dietro il buon esempio e la vita virtuosa della moglie, si accostano ai Sacramenti. Quando, invece, la donna viene meno nei doveri verso Dio e nella serietà dei costumi allora è capace di trascinare, con la condotta spregiudicata, anche l'uomo nella dissolutezza. Non è superfluo ricordare che tali comportamenti negativi minano il bene della famiglia e della società. Nel ribadire l'importanza della missione della donna ci sembra giusto precisare alcuni principi che oggi sembrano dimenticati. Il ruolo della donna è profondamente diverso da quello dell'uomo, I due, pur avendo lo stesso fine, che è la salvezza dell'anima, hanno compiti diversi nella società. Queste differenze, caratterizzate da qualità distinte in quanto donate da Dio per realizzare i Suoi disegni, devono incidere positivamente nell'ambito personale, familiare e sociale per non sconvolgere l'ordine costituito. Per questo le attività che l'uomo svolge non sono pertinenti alla donna se non con l'espletamento di un ruolo che si concili con le sue naturali inclinazioni.

Pertanto la missione della donna non sarà mai adeguata a quella forma di realizzazione tanto auspicata, se è incline ad un genere di emancipazione che sovverte i criteri della subordinazione all'uomo. Questa subordinazione, precisata da San Paolo con la più classica delle espressioni: «*Le donne siano soggette ai mariti*» (Ef 5,22), non è certamente gradita dalle aggregazioni femminili moderne. Non bisogna dimenticare che, con altrettanta intransigenza, l'Apostolo raccomanda agli uomini la fedeltà: «*Amate le vostre mogli come Cristo amò la Chiesa*». Infatti il marito non solo deve rivolgere alla moglie tutte le sollecitazioni che derivano dalla sua autorità, in considerazione delle responsabilità che Dio ha voluto far gravare sulla sua persona, ma ha il dovere di accordarle l'adesione che coinvolge la mente e il cuore, tenendo presente la consistenza della unione tra Cristo e la Chiesa. Un altro principio che bisogna ricordare riguarda la missione materna della donna, che è

naufragata per la mentalità essenzialmente votata alla interpretazione egoistica e quindi anticristiana dell'esistenza. Nel caso tale missione non venisse esercitata per motivi non dipendenti dalla sua volontà, la donna può espletare la maternità spirituale interiorizzando il fine della procreazione con la sensibilità mistica della adozione soprannaturale delle anime, per le quali è buona norma intraprendere ogni iniziativa spirituale per salvarle dall'inferno. L'odierna interpretazione della missione della donna, che contraria in primo luogo l'ordine stabilito da Dio, ha finito per penalizzarla al punto da renderla perdente in tutti i ruoli. È doveroso trovare tra le righe della Genesi la chiave di lettura della perplessità che sovente motiva l'abituale forma di strumentalizzazione della donna che, indotta dal serpente tentatore a cogliere il frutto proibito, persevera nel sottostare alle sue insinuazioni che si son fatte particolarmente suadenti ai nostri giorni.

È necessaria un'ultima precisazione per chiarire sia il coinvolgimento della donna nei servizi liturgici, sia la serietà della sua avanzata verso il presbiterio, che parroci e vescovi incoraggiano con particolare sollecitudine. Non alludiamo solo al reclutamento di lettrici e chierichette, ma anche al liturgismo femminile e quindi al ruolo di guida che la donna, in minigonna o in pelliccia, intende espletare sull'altare, e non certo subordinatamente al celebrante. Non è una novità se nella mente del clero moderno fermenti l'idea di avviare al sacerdozio, e quindi ai ministeri sacri, anche la donna. La donna che ha una formazione autenticamente cristiana, non solo non si considera oggetto di attrazione quando è in Chiesa, ma non reputa l'ascesa alla santità alla stessa stregua dell'ascesa all'altare, perché i gradini della santità sono ben diversi dai gradini dell'altare. Anche i Pastori, abituati a cogliere "i segni dei tempi", sanno bene che la crisi vocazionale non si risolve con un'ulteriore forma di religiosità modernizzata inserendo tra i presbiteri anche la donna, perché *«dalla creazione del mondo nessuna donna ha mai esercitato funzioni sacerdotali presso i seguaci della Vera Religione»* (Sant'Epifanio).

RENDETE A CESARE CIÒ CHE È DI CESARE

*di mons. Francesco Spadafora**

Il Regno di Dio non è solo Celeste, è già incominciato nel tempo, solo avrà la sua manifestazione, il suo compimento alla fine del tempo. Elemento essenziale non è la data di tale manifestazione, ma la certezza di tale realizzazione. Tutti i testi delle lettere di San Paolo sono intesi in tal senso, senza distinzione tra i testi che realmente si riferiscono alla fine, con la resurrezione dei corpi e il trionfo del Cristo, i testi profetici sulla fine di Gerusalemme o l'intervento di Gesù nella storia ed infine i testi, e sono la maggior parte, che riguardano la morte di ciascuno e il suo incontro con Gesù Giudice. Con precisione il Cullmann ha scritto: «*Lo Stato fa parte del quadro del mondo presente. Non bisogna conseguentemente volerlo rovesciare da noi stessi, ma al contrario dargli ciò di cui ha bisogno per compiere il suo ruolo provvisorio*».

Il cristiano ha una ragione in più per rispettare la di lui esistenza. Sa che lo Stato – per San Paolo si tratta di uno stato pagano – è sottomesso egli stesso alla sovranità del Cristo. Le potenze invisibili che si trovano dietro lo Stato sono state vinte, piegano i loro ginocchi davanti a Lui (Fil 2,10). Da ciò una certa funzione particolarmente positiva che lo Stato esercita e che San Paolo gli riconosce nel celebre passo di Rm 13,1. Tuttavia anche così egli non perde di vista che questo Stato ha un carattere passeggero e un valore relativo. D'altra parte è l'insegnamento di Gesù: «*Date a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio*». «*Ha una forza Divina – scrive Fornari – questa risposta così semplice di Cristo. Essa ci rivela l'indole della nostra religione e crea la nostra civiltà: una religione tanto più celeste, quanto più disimpacciata da cure mondane ed una civiltà certa per esserle circoscritto il campo e prescritto il cammino*». Ed il Lagrange da parte sua così commenta: «*Tutti furono meravigliati. I più bei geni hanno fatto eco ad una tale ammirazione. Una parola pro-*

fonda (la risposta di Gesù) che regola e definitivamente risolve la situazione spesso tanto aggrovigliata! Per gli Ebrei si riassumeva così: Si può, senza essere infedeli a Dio, riconoscere un potere di fatto, versandogli l'imposta che egli esige per il mantenimento della pace pubblica? Gesù ha risposto affermativamente. Ma quanto è più facile la risposta, quando il potere è riconosciuto come legittimo dalla maggioranza dei benpensanti! Ma se è permesso di rendere tale omaggio ad un potere umano, quanto più si è obbligati a rendere a Dio, Padrone Supremo, l'omaggio della nostra obbedienza! Dicendo: "Rendete a Cesare ciò che è di Cesare" Gesù non ha dato solamente il permesso, ma ha tracciato ancora la regola da seguire. Il discepolo deve sottomettersi all'ordine costituito e San Paolo ne darà la ragione profonda, osservando che il potere viene da Dio. "Ogni persona – scrive San Paolo – (Rm 13,1,7) sia sottoposta alle autorità superiori, perché non vi è autorità se non da Dio. Perciò chi si oppone all'autorità si ribella all'ordine stabilito da Dio. È necessario starle sottoposto anche per coscienza. Rendete a tutti ciò che è dovuto: a chi il tributo, il tributo..., a chi l'onore, l'onore"». E San Pietro: «Siate sottomessi a ogni umana istituzione, per il Signore. Sia all'imperatore, sia ai governatori... poiché questa è la volontà di Dio, che operando il bene riduciate al silenzio l'ignoranza degli stolti» (1Pt 2,13-17). Ed il papa – Vicario di Cristo – non cessa di dire ai fedeli: «Rendete a Cesare ciò che è di Cesare», e non vuole immischiarsi nel governo temporale degli Stati. Ma bisogna qualche volta, perché sia reso a Dio quel che è di Dio, che il potere politico venga avvertito da un'autorità superiore di non oltrepassare i propri limiti. Per tal modo Gesù riaffermava anche ai più sordi che non era il Messia politico e bellicoso. Gesù non volle immischiarsi nella politica, in Israele dai Romani la parte del Signore non era intaccata. Egli portava a tutta l'umanità la salvezza spirituale: era questa la Sua missione, il che appartiene ad un ordine diverso, diceva Pascal, e i due ordini non devono esser confusi.

***Ordinario di esegesi alla Pontificia Università del Laterano, deceduto il 10/03/1997**

LA “CONVERSIONE DELLA RUSSIA” NEL QUADRO GEOPOLITICO ODIERNO

di S.P.

Nel 1917 la Madonna a Fatima promise (a certe condizioni che non si sono ancora completamente realizzate) la conversione *della Russia*. Al tempo della profezia la Russia non era ancora l'URSS, ma era territorialmente ciò che all'incirca è oggi; anche dal punto di vista religioso era, all'incirca, quel che è oggi, marcatamente ortodossa.

Infatti, il Patriarcato Ortodosso di Mosca, che durante il regime sovietico si è presentato al Consiglio Mondiale delle Chiese con una minoranza di cittadini russi come fedeli ortodossi, ora – dopo quindici anni dalla dissoluzione del regime sovietico – vanta un centinaio di milioni di fedeli, ossia la maggioranza del popolo russo: non sembra contestabile, infatti, una forte rinascita della religiosità tradizionale in Russia. L'attuale presidente russo, V. Putin, inoltre, fa aperta professione di fede ortodossa. Questo quadro suggerirebbe d'interpretare la profezia della “conversione” nel senso dell'unità religiosa fra ortodossia e cattolicesimo (tanto più che la profezia è condizionata ad atti che dipendono proprio dal Pontefice Romano).

La presenza cattolica in Russia è modesta e sparsa; più avvertita essa è in Bielorussia e, soprattutto, in Ucraina (qui, particolarmente, in Galizia). La zona orientale dell'Ucraina, fortemente filorusa, è abitata da fedeli ortodossi sotto la giurisdizione del Patriarcato Ortodosso di Mosca, mentre in quella occidentale, più filo-europea, quasi tutta svincolata dalla tutela religiosa di Mosca, vive anche una forte comunità cattolica, sotto giurisdizione ecclesiastica romana.

È difficile prevedere gli sviluppi del clima religioso ed ecumenico in Ucraina, paese ponte fra Russia e Unione Europea, ma è ragionevole ipotizzare che essi siano paralleli agli sviluppi del-

l'integrazione europea dell'Ucraina. Questo potrebbe favorire in futuro un ammorbidimento del dialogo fra Mosca e Roma. L'immagine della pace religiosa fra Mosca e Roma fa immaginare una proficua collaborazione apostolica sia nei confronti dei venti milioni di cittadini russi di religione mussulmana, sia nei confronti di vari milioni di buddisti asiatici russi. La possibile maturazione di rapporti di solidarietà fra Russia e Unione Europea rende ragionevole la previsione che i popoli cristiani europei possano intessere proficue relazioni con altri "poli" importanti (e forse decisivi) della geopolitica mondiale attuale: la Cina e l'India.

In questa collaborazione multipolare prenderebbe forma la profezia fatimista: *la Russia si convertirà e il mondo avrà un periodo di pace.*

I N D I C E

I poteri occulti	1
Sull'estetica [2]	3
La regalità sociale di nostro Signore Gesù Cristo [1]	9
Pittura e architettura possono essere ancelle della teologia [1]	14
La menzogna	19
La Croce, segno del Figlio dell'Uomo [2]	21
Missione della donna	26
Rendete a Cesare ciò che è di Cesare	29
La "conversione della Russia" nel quadro geopolitico odierno ..	31